

Eusebio Leal Spengler

Fides et Patria sunt indivisibiles

Celebriamo il settantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Cuba e la Santa Sede.

Tale avvenimento ci permette di addentrarci in un capitolo poco noto della nostra storia patria, e allo stesso tempo di valutare nella giusta misura il vincolo con la religiosità cattolica che -fin dalle sue origini- ha avuto la formazione della nazionalità cubana.

Gli storici prendono come punto di partenza la primavera del 1510, quando Diego Velázquez de Cuéllar ha avviato la conquista e l'occupazione dell'isola, tredici anni dopo essere stata scoperta da Cristoforo Colombo, il 27 ottobre 1492.

Insieme ai conquistatori, era sbarcato un numero indeterminato di chierici che dovevano operare come sostegno spirituale all'occupazione e compiere la missione di creare una comunità cristiana i cui primi catecumeni sarebbero stati gli aborigeni.

Il più importante di quei sacerdoti è stato, senza dubbio, frà Bartolomé de las Casas, che si è opposto decisamente al crudele sfruttamento degli indios fino a diventare, nella sua serena vecchiaia -era ormai vescovo del Chiapas-, uno dei padri dell'umanesimo moderno, insieme a Pedro de Rentería e Antón Montesinos, anch'essi frati, fra gli altri.

Sarebbe stato possibile iniziare il processo di evangelizzazione ancor prima, nel momento stesso in cui il Grande Ammiraglio aveva calpestato la terra cubana, o durante il suo secondo viaggio, quando la circumnavigò con le sue navi a partire dalla erronea convinzione che si trattasse di un continente?

Già la croce conficcata da Colombo nella Città Primate di Baracoa, la cui autenticità e datazione sono state provate dopo che fu ritrovata fra rami di vite, potrebbe giustificare una simile domanda.

Ma stimola ancor di più la nostra curiosità l'esistenza di un raro pezzo conservato proprio nelle collezioni del Museo Vaticano, alle quali ho avuto accesso grazie alla bontà del Dottor De Campos.

Secondo la descrizione della sua scheda museografica, quell'oggetto di legno -a forma di conchiglia e con delle incrostazioni di squame e spine di pesce- appartenne a "frà Bartolomé de las Heras, amico di Cristoforo Colombo durante la sua prima traversata verso l'America".

Di rara bellezza ed esotismo, può essere considerato il più antico pezzo dell'arte cubana fra quanti se ne conservano, ma anche il più interessante perfino nella sua funzionalità, difatti si afferma che "è un leggio per il messale".

Insolito esemplare di arte religiosa, che rivela già profondamente una prematura transculturazione, ci induce a pensare ad una iniziale prospettiva evangelizzatrice della popolazione aborigena cubana, seppure -ridotta questa al minimo durante il regime delle *encomiendas*- è stato sentenziato che "la Chiesa a Cuba fu, in primo luogo, una istituzione per gli spagnoli che la stavano popolando e ne avevano bisogno".

Questo oggetto è stato conservato dai familiari del menzionato Frà Heras, il quale -si dice- "è rimasto nella nostra isola per molti anni per partecipare all'evangelizzazione dei popoli del Caribe". A un certo punto è passato nelle mani di Federico de Mora, avvocato generale del Tribunale Supremo, il quale la dette ad una discendente in linea femminile di quel sacerdote: Doña Moulin y Sabón de Morel, residente a Santiago de Cuba.

Dalle sue mani è poi passato alla persona che ne ha fatto dono al Museo Vaticano nel 1936, cioè un anno dopo la firma delle relazioni diplomatiche fra il nostro paese e la Santa Sede.

Forse -P. Morel, questa è la firma del donante- aveva lo scopo di rendere omaggio ai legami la cui permanenza in questi settanta anni stiamo commemorando oggi con particolare emozione.

A questo scopo ricapitoleremo velocemente alcuni momenti storici fino ad arrivare a quel memorabile 11 febbraio 1929 quando, nel Palazzo di San Giovanni in Laterano, è stato sottoscritto il concordato che confermava la sovranità dello Stato della Città del Vaticano.

Questo patto chiudeva il vortice che, iniziato durante la rivoluzione del 1848, aveva reso possibile la creazione di un'Italia unita con Roma come capitale, il che significava -in conseguenza- l'abolizione temporale dell'autorità papale e l'occupazione di tutti i suoi possedimenti.

Nel novembre di quell'anno, in pericolo di perdere la vita, sua Santità Pio IX (Papa dal 1846 fino alla sua morte nel 1878), si rifugia a Gaeta (a quell'epoca parte del Regno di Napoli) da dove poté ritornare a Roma solo due anni dopo, protetto dalle armi dei soldati francesi condotti dal generale Nicolas Oudinot.

Ma il nazionalismo italiano non era morto, ed avrebbe preso di nuovo fiato, spinto dal Piemonte di Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, che si allea con Napoleone III per affrontare l'Austria e strappargli la Lombardia.

Nel 1859, l'alleanza franco-piemontese sconfigge le truppe imperiali austriache nella battaglia di Magenta. E venti giorni più tardi, lì vicino, vince di nuovo nella sanguinosa battaglia di Solferino.

Conquistata la Lombardia e la sua grande città di Milano, a partire da quel momento si cristallizza il sentimento di unità intorno al Piemonte-Sardegna, ormai Regno dell'Italia del Nord, a metà del 1860, dopo aver annesso altri territori, compresi vari stati pontifici. Davanti alla grave minaccia, Pio IX dispiegò una complessa rete di equilibri precari con le diverse potenze allo scopo di salvaguardare il resto del Papato, compresa Roma.

Oltre a Venezia, che era ancora in mani austriache, i territori papali erano gli ultimi che restavano da conquistare da parte di Vittorio Emanuele II, proclamato Re d'Italia nel 1861, dopo che Giuseppe Garibaldi aveva conquistato le Due Sicilie.

Su Garibaldi, di cui ci viene assicurato che ha vissuto in qualche momento clandestinamente all'Avana con lo pseudonimo di Giuseppe Pane, ha scritto il nostro Apostolo José Martí: "da una patria, come da una madre, nascono gli uomini: la libertà, patria umana, ha avuto un figlio, ed è stato Garibaldi".

Mentre le truppe garibaldine continuavano la loro marcia travolgente, da Firenze -che ne era diventata la capitale-, il nuovo monarca scrutava la Città Eterna, che era protetta dalle truppe francesi grazie all'alleanza che il Sommo Pontefice aveva stretto con Napoleone III.

L'opportunità di occupare Roma sarebbe giunta nel 1870 quando Vittorio Emanuele II si unì alla Prussia nella guerra contro la Francia. Approfittando del fatto che l'imperatore stava cedendo nel conflitto, le legioni italiane riuscirono a prendere la città senza trovare quasi resistenza.

A partire da quel momento, la bandiera bianca, rossa e verde, è stata issata nell'alto del Palazzo del Quirinale. Restava aperta la così detta "questione romana".

Restio a qualsiasi indennizzo, come un prigioniero volontario, il Papa avrebbe abitato dentro le mura vaticane, i cui segnali di luce venivano avvertiti nell'oscurità delle notti attraverso le strette finestre del passaggio che conduce dai palazzi apostolici fino all'imponente Castel Sant'Angelo.

Da lì, Pio IX esercitava il suo ministero pastorale in quanto soggetto supremo della podestà della Chiesa, esercitando nel contempo i suoi diritti nel campo delle relazioni internazionali.

Lungo circa sei decenni, la situazione si sarebbe mantenuta immutata fino al momento in cui sua Eminenza il Cardinale Pietro Gasparri e Benito Mussolini apposero le loro firme sui documenti del Concordato.

In mezzo ad un silenzio solenne, si udirono i rintocchi delle campane, seguiti dal *Te Deum* cantato dai giovani seminaristi in uno dei cortili interni di San Giovanni.

Sorgeva così lo Stato della Città del Vaticano, un piccolo territorio di 44 ettari, sovrano e indipendente, dove governa il Sommo Pontefice con i suoi tribunali, le sue guardie, il suo servizio postale, fra le altre cose.

Diplomatico brillante, il Cardinale Gasparri si era formato in quell'eccellente scuola che è sempre stata ed è la Segreteria di Stato. Nato nel 1852 a Campo Vallata, Macerata, entrò in un piccolo seminario a Nepi e, proprio nell'anno critico del 1870, passò all'Università di Sant'Apollinare.

Fin dal principio, attrasse l'attenzione dei suoi superiori per la sua vivace intelligenza e per la sua inclinazione agli studi dell'essenza e del fondamento del Diritto Canonico. Responsabile di questa cattedra per diciannove anni all'Istituto Cattolico di Parigi, divise il suo ministero fra la curia arcivescovile e l'attenzione ai poveri emigranti italiani.

Il grande Leone XIII (Papa dal 1878 al 1903) lo elevò alla dignità di arcivescovo con il titolo di Cesarea de Filippo e Delegato Apostolico nelle repubbliche sudamericane della Colombia, Bolivia ed Ecuador.

Richiamato a Roma come Segretario della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Gasparri interviene in maniera diretta nella preparazione del così detto "Libro Bianco" che affrontava la complessa e critica situazione fra la Santa Sede e il governo francese.

Questo documento, che apparve sotto il titolo di "Esposizione documentata intorno alla separazione fra Chiesa e Stato in Francia", supera con risoluto coraggio i postulati iniziali del Segretario di Stato, Cardinale Merry del Val.

Lo sguardo dei suoi contemporanei non era alieno allo sforzo intellettuale del Cardinale Gasparri nella codifica del Diritto Canonico. Esso finì con lo stabilire le linee per il rinnovamento e a costituirsi in solido fondamento delle relazioni fra il futuro Stato Vaticano e l'insieme delle nazioni.

Benedetto XVI (Papa dal 1914 al 1922) chiamò Gasparri per innalzarlo alla Segreteria di Stato e vincolarlo alle iniziative di pace che, nonostante i lodevoli sforzi del Sommo Pontefice, non poterono evitare l'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914.

Nel severo e commovente monumento eretto per onorarne la memoria in uno degli spazi interni della Basilica di San Pietro, appare la dolorosa immagine del Papa, che esprime l'intima sofferenza per il massacro che il conflitto bellico aveva esteso sull'Europa.

Benché sia vero che Benedetto XV e il suo Segretario di Stato erano intimamente identificati dalla comune formazione di giureconsulti, ha ragione il professor Federico Alessandrini quando afferma che "il nome del Cardinal Gasparri sarebbe stato strettamente associato al Papa seguente, Pio XI, nella realizzazione della politica concordataria che lo ha portato a concludere dieci accordi bilaterali che hanno avuto vigenza in altrettanti paesi; a riannodare le relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e il governo di Parigi, e, soprattutto, alla Conciliazione con l'Italia che mise fine alla questione romana".

Si è molto usata quella formulazione che ha influito sul destino dell'Italia moderna, così come la nobile ed eloquente frase da Pio XI (Papa dal 1922 al 1939) pronunciata in un circolo selezionato di amici e giornalisti: "Il mio piccolo regno è il più grande del mondo".

Nel girare queste pagine, ci si lascia indietro il litigio le cui straordinarie conseguenze politiche avevano collocato il Vicario di Cristo in una delle situazioni più difficili e, a quanto sembrava, insolubili della storia.

Con sincerità e valore, dobbiamo riconoscere a Mussolini l'iniziativa che lo portò a inviare un suo emissario, Domenico Barone, a incontrarsi con il dottor Francesco Pacelli, fratello del futuro Papa Pio XII e noto diplomatico laico al servizio della Santa Sede.

Il 6 agosto 1926 ebbe luogo il primo contatto che stabilì le clausole per la soluzione della così detta questione romana. In seguito, Pacelli ha sostenuto più di cento incontri con Pio XI fino a che, condotto dal Cardinale Gasparri, fu stabilito un antiprogetto che comprendeva i termini del concordato senza omettere la questione finanziaria che includeva la possibilità di risarcimenti e ricompense per la Chiesa.

Alla fine del 1928, il Re Vittorio Emanuele III dette l'autorizzazione a portare a conclusione il capolavoro che, nell'insieme, era stato avviato. La provvidenza si era servita di simili uomini che, per quelli ed altri atti, restano necessariamente davanti al giudizio della storia.

Fra le tante dichiarazioni, per definire l'importanza di questo risultato diplomatico, uso quella che affermava: "La barca di San Pietro ha fronteggiato una nuova tempesta. La burrasca è passata e la barca continua la sua navigazione, incolume, come farà fino alla fine dei tempi".

Concluso quel lungo processo con la firma dei Patti Lateranensi, il Cardinale Pietro Gasparri poteva, all'età di 77 anni, essere sollevato dall'incarico di Segretario di Stato.

Il suo nome e il suo esempio, tante volte elogiato da coloro che aveva servito con infinita lealtà, sono stati ricordati anche dopo il suo decesso, accaduto il 18 novembre del 1934.

Da quella stessa scuola sono sorti brillanti diplomatici che hanno esercitato una notevole influenza non solo nelle Corti europee ma anche nel mondo ispanoamericano.

Citerò il Cardinale Rampolla del Tindaro e le sue note sulla questione cubana e la possibile mediazione di Papa Leone XIII nella guerra di emancipazione di Cuba che ho potuto consultare nell'Archivio Segreto.

Sono indimenticabili la gestione del Cardinal Ratti come Nunzio in America del Sud, quella del Cardinale Eugenio Pacelli a Berlino, e più recentemente quella del Cardinale Antonio Samoré per pronunciare la *laudatio* di concordia fra Cile e Argentina, o la visita a Cuba di quello che sarebbe diventato un brillante Segretario di Stato, l'eminentissimo Cardinale Agostino Casaroli.

Anni dopo, è stato proprio lui ad aprirmi l'accesso all'Archivio Vaticano e a consentirmi una conoscenza dettagliata dei Palazzi Apostolici che ho visitato con la gentile compagnia di Monsignor Cavalieri.

Guidato dalla celebre archeologa Maria Guarducci, ho potuto immergermi negli appena conclusi scavi archeologici nelle fondamenta della Basilica di San Pietro fino a penetrare nello spazio sacro dove dovevano essere stati depositati i resti dell'Apostolo.

In due occasioni, negli anni successivi, sono stato ricevuto dal Cardinal Casaroli, che ha acconsentito al mio interesse per conoscere alcuni aspetti della sua brillante gestione nei paesi dell'Est e nella Russia Sovietica. Lo ricorderò sempre con ammirazione e gratitudine. Conservo le sue note scritte nel suo ritiro.

Ma oggi evokerò anche in più di un'occasione Monsignor Cesare Zacchi, l'uomo che ha saputo interpretare i codici del processo politico cubano per aiutare a sostenere le relazioni con la Chiesa, accompagnando la sua gerarchia in un passaggio difficile... Tutto ciò grazie al suo senso umano, alla sua vasta cultura, al suo dominio delle diverse lingue, alla sua discrezione, il tatto e la lealtà.

Questo sacerdote indimenticabile era nato il 28 novembre del 1914, a Raggiolo, diocesi d'Abruzzo, in Italia. Ordinato il 17 ottobre del 1937, ha svolto funzioni di diplomatico in Austria, in Jugoslavia e in Colombia fino a quando -nel 1961- fu nominato Consigliere della Nunziatura a Cuba, e, l'anno dopo, Incaricato d'Affari della stessa.

Consacrato Arcivescovo Titolare di Maura, Monsignor Zacchi fu nominato Nunzio Apostolico all'Avana il 24 maggio 1974. L'anno dopo avrebbe lasciato il nostro paese dove si era guadagnato rispetto e ammirazione.

La sua amicizia personale con il Presidente, Comandante in Capo Fidel Castro, ha dimostrato quale fosse -quella e non altra- la via coerente, il cammino di verità. Anni dopo, nel suo appartamento nella Pontificia Accademia -di cui all'epoca era Presidente- ho fatto visita a questo amico sincero di Cuba e insieme siamo usciti a passeggiare per la Città Eterna.

Questo ricordo personale -esaltato dalla celebrazione che ci riunisce oggi- mi porta a ricordare il giornalista e scrittore asturiano Luis Amado Blanco che per molti anni ha svolto brillantemente il ruolo di ambasciatore di Cuba presso la Santa Sede, seguito poi da un'altra figura importante della nostra intellettualità: José Antonio Portuondo, con il quale ho partecipato alle prime cerimonie di Pasqua del Pontificato di Giovanni Paolo II nella Loggia di San Logino.

Le nostre relazioni diplomatiche sono nate nel 1935 quando, il 7 giugno, il colonnello Carlos Mendieta -Presidente di Cuba con carattere provvisorio- ha firmato con l'approvazione delle due Camere la Legge N. 308, che creava "una Legazione di Cuba nella Città del Vaticano, accreditando un Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Santa Sede..."

Questa funzione restò a carico del rappresentante diplomatico di Cuba a Parigi, fino a quando, l'anno seguente, nella solenne festa del 10 ottobre, furono presentate a sua Santità Pio XI le carte credenziali del ministro designato.

Come primo Nunzio Apostolico a Cuba fu nominato monsignor Jorge Caruana, Arcivescovo Titolare di Sebaste d'Armenia e fino a quel momento delegato apostolico per le Antille e il Messico, che giunse all'Avana da San Juan de Portorico.

Firmato l'11 settembre 1935 dal Segretario di Stato, Cardinal Eugenio Pacelli - che quattro anni dopo sarebbe salito al trono papale come Pio XII- il decreto costitutivo della Nunziatura a Cuba affermava:

(...) spe freti vinculis inter nationem Cubanam et Sanctam Sedem arctius obstringendis hoc voluntatis Nostrae consilium pro futurum, in Domino statuimus (...)

(...) confidando nella speranza di garantire i vincoli più stretti fra la nazione cubana e la Santa Sede, in nome del Signore, stabiliamo per il futuro questo accordo di Nostra volontà (...)

E' indispensabile sottolineare che, in quegli anni, la società cubana si stava appena riprendendo dai drammatici eventi politici causati da un processo rivoluzionario interrotto che -però- aveva permesso di esaltare il sentimento nazionale e di richiedere con successo la deroga formale dell'Emendamento Platt, che mutilava gli attributi sovrani della Repubblica nata nel 1902.

Infatti, le relazioni diplomatiche con la Santa Sede implicavano un atto coerente da parte del Governo di Cuba, nonostante l'opposizione di alcuni settori interni a questa decisione che, per la sua natura, eccedeva di molto l'atto politico.

Alla fine del 1941, il Congresso cubano dichiara lo Stato di Guerra fra Cuba e l'Italia. Immediatamente, l'Incaricato d'Affari presso il Vaticano, chiede udienza a sua Eminenza il Cardinal Luigi Magione, Segretario di Stato, per metterlo al corrente e definire la situazione della Legazione cubana presso la Santa Sede.

Il rappresentante cubano ha insistito per ricevere asilo nella Città del Vaticano - cos' come era stato fatto con le ambasciate di Francia, Belgio, Polonia e Stati Uniti, nonché le legazioni di Inghilterra e Jugoslavia-, se il Governo italiano non avesse rispettato il Trattato Laterano per quanto riguardava l'immunità dei rappresentanti presso la Santa Sede.

Nello stesso anno della sconfitta del fascismo e della fine della Seconda Guerra Mondiale, per Cuba si preparava un nuovo motivo di giubilo alla notizia -il 24 dicembre 1945- che l'Arcivescovo dell'Avana, Illustrissimo Manuel Francisco Arteaga y Betancourt era stato nominato Cardinale.

Come logica reciprocità, l'anno dopo, il Presidente della Repubblica, Dottor Ramón Grau San Martín sottopone alla considerazione del Congresso la convenienza di elevare al rango di ambasciata la rappresentanza cubana presso la Santa Sede.

Dunque non si tratta solo di un successo della Chiesa, ma anche del governo cubano che, da quanto si deduce dai rapporti e dalle note dell'allora Ministro di Stato, Dottor José Manuel Cortina, aveva contribuito affinché Monsignor Arteaga fosse ordinato Arcivescovo dell'Avana nel 1941.

Per la prima volta, la Chiesa di Cuba aveva un suo rappresentante nel Sacro Collegio, un rappresentante che è stato anche uno dei pochi porporati latinoamericani eletti da Pio XII. Il nostro prelado che fu titolare a Roma della chiesa di San Lorenzo in Lucina, ricevette le insegna cardinalizie dalle sue mani.

Ciò lo autorizzava ad avere voto e voce, nonché funzioni di elettore, consigliere e ministro di Sua Santità che poteva sceglierlo come suo inviato speciale. Oltre al fatto che, negli Stati cattolici, il Cardinale segue in ordine di precedenza il Capo dello Stato, come principe di sangue reale o di una casa regnante.

Ma al di là di tali privilegi, Sua Eminenza il Cardinal Arteaga portava nel suo sangue le aspirazioni del sacerdozio creolo che negli anni della lotta emancipazionista contro il giogo coloniale aveva optato per la patria che doveva nascere.

Di fatto, il prelado apparteneva ad una gloriosa stirpe che aveva avuto origine da suo nonno, Juan Arteaga y Agramonte, membro di una società segreta creata nel 1849 a Camagüey e che due anni dopo sarebbe costata la vita al suo fondatore, Don Joaquín de Agüero.

Juan sarebbe riuscito a scappare con la sua famiglia in Venezuela dove visse fino al suo ritorno a Cuba dopo il Grido di Yara, lanciato il 10 ottobre 1868 da Carlos Manuel de Céspedes. In quello stesso anno cadde in battaglia ma vari dei suoi figli continuarono a lottare, fra di loro il chirurgo Rosendo Arteaga y Montejo, il quale avrebbe poi fatto parte del seguito del Padre della Patria.

Alla morte di Céspedes, il suo aiutante partì per la Giamaica dove contrasse matrimonio con la signorina Delia Betancourt Guerra, anch'essa di nazionalità cubana. Non ritornarono sull'isola se non alla fine della Guerra dei Dieci Anni, e lì ebbero la gioia di avere il loro primo figlio maschio.

Nato il 28 dicembre 1879, il piccolo fu battezzato nella Chiesa di Porto Principe, oggi Cattedrale della Città di Camagüey. Nell'amministrare il sacramento, il sacerdote - che era molto amico della famiglia- chiese che gli fosse dato il suo stesso nome; Manuel Francisco. Non poteva immaginare che nella persona del suo omonimo si celava il futuro "principe" della Chiesa cubana.

Ma è dallo zio, Padre Ricardo, che il Cardinal Arteaga ha ereditato quella coniugazione fra impegno politico e vocazione al sacerdozio. Esiliato da Cuba nel 1876 dalle autorità spagnole, aveva fatto tutta la sua carriera ecclesiastica in Venezuela.

Sotto la sua egida, nel 1889 il piccolo Manuel Francisco partì per quel paese sudamericano dove entrò in seminario fino alla sua consacrazione nel 1904, lo stesso anno in cui il suo protettore veniva nominato Decano della Cattedrale di Caracas.

Tornarono insieme in patria nel 1912, quando si era già radicato un clero nazionale che, una volta finita la guerra di indipendenza, aveva rivolto dure lagnanze al governo della nascente Repubblica contro la politica clericale della gerarchia spagnola accusata di aver maltrattato i sacerdoti cubani e di averli dimenticati nelle nomine.

L'ingrata coincidenza della caduta in battaglia del Luogotenente Generale Antonio Maceo, il 7 dicembre 1896, e la festa del Dogma dell'Immacolata Concezione, celebrata il giorno dopo con le campane a giubilo e il *Te Deum* nella Cattedrale dell'Avana, aveva approfondito i contrasti fra i due cleri nelle ultime vicissitudini della contesa, senza alcuna possibilità di una posizione neutrale.

I chierici cubani risposero senza esitazione alla voce del patriottismo. Fra di loro si fecero notare i presbiteri Batista, Odio, Doval e Esquerre, nonché il Padre Arocha, che si oppose ai metodi crudeli della "reconcentración"¹ e corse il rischio di essere sottoposto a un processo sommario.

Comunque, è necessario sottolineare il comportamento di quei parroci spagnoli che, in mezzo a circostanze così terribili, privilegiarono la loro condizione sacerdotale rispetto a qualsiasi simpatia politica, giacché la loro maggiore preoccupazione era la sopravvivenza della popolazione civile. Questo è anche il caso delle congreghe femminili, la cui pratica pietosa non è mai cessata.

D'altra parte, terminata la guerra d'indipendenza nel 1898, fu urgente radicare la direzione cubana della chiesa cattolica davanti al pericolo di lasciarla in mani statunitensi, o che il ministero pastorale avesse a risentire del conseguente auge del protestantesimo durante l'intervento militare nordamericano.

Padre Arteaga non avrebbe mai dimenticato la sua condizione di emigrato, che restava latente nel suo petto insieme all'orgoglio per la sua parentela carnale con le grandi famiglie di patrizi camagüeyani come i Montejo, i Varona, y Cisneros, fino a Ignacio Agramonte.

Carismatico come oratore sacro, nei suoi progetti futuri vi era un alto destino: consolidare il clero diocesano ampliando il Seminario che, senza disconoscere il suo passato né il patrocinio dei santi vescovi milanesi Ambrogio e Carlo, si sarebbe chiamato del Buon Pastore.

Il Cardinal Arteaga avrebbe ordinato il primo sacerdote negro cubano sotto la Repubblica, e sarebbe toccato a lui -ormai anziano e malato- di assistere al collasso del vecchio ordine e all'episodio più temuto dalla Chiesa in tutti i tempi: la rivoluzione.

Nel 1958 il periodo repubblicano declinava e, fra le tenebre di una vergognosa tirannia, mentre la nazione pativa il cruento sacrificio dei suoi giovani, il prelado fu chiamato per il conclave convocato dopo il decesso di Sua Santità Pio XII.

Dopo l'annuncio della sua elezione, Giovanni XXIII (Papa dal 1958 al 1963) avrebbe inviato un caloroso messaggio al popolo di Cuba in occasione della celebrazione del Primo Congresso Cattolico Nazionale. Ci sembra ancora di ascoltare la voce ferma e dal bel timbro attraverso le onde della Radio Vaticana: "Amatissimi cubani, vi parla il vostro padre da Roma..."

¹ Editto militare costringendo i contadini ad abbandonare le sue terre e raggrupparsi nelle accampamenti militari, villaggi e città. Generò una enorme mortalità e suscitò la preoccupazione di tutti quanti conoscebbero questo dramma in America ed Europa.

Niente di ciò che è scritto, neanche i documenti più affidabili, riescono a superare l'esperienza vissuta. Tale è stata la nostra in quegli anni iniziali della Rivoluzione.

Visto dal presente, il trauma che si produsse era inevitabile: tale era la contraddizione fra gli interessi dell'uno e dell'altro lato, fra la dottrina cattolica e il vertiginoso sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari.

Già prima della proclamazione del suo carattere socialista, diversi incidenti avevano motivato svariate dichiarazioni della Chiesa cubana. La sua posizione era esplicitata nelle lettere pastorali firmate da sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Santiago di Cuba e dagli altri prelati.

Le nuove leggi che si ispiravano alla Rivoluzione stessa come fonte di diritto, modificavano in maniera radicale la proprietà delle terre, altre risorse e il patrimonio immobiliare. Riguardavano anche l'educazione provvedendo a intervenire i colleghi laici o confessionali.

L'ideologia che sosteneva la rivoluzione era, nei fatti, condannata dal magistero ecclesiale proclamato dalle encicliche sociali precedenti. Solo la memorabile *Pacem in terris*, sottoscritta da Giovanni XXIII nel 1963, creava uno spazio di dialogo probabile, ma che doveva essere costruito sulla base della comprensione e del rispetto fra le parti.

E' qui che irrompe nel conflitto, come mediatore, Monsignor Cesare Zacchi, che mi permetto non già di evocare, ma di invocare in questa conferenza.

Non dimenticherò mai i nostri già ricordati incontri durante il mio lungo soggiorno a Roma, quando mi raccontava sollecitamente le sue impressioni e testimonianze in quelle stanze silenziose della residenza pontificia con vista su Santa Maria Supra Minerva.

Anni dopo, avrei rivissuto le sue parole nella Nunziatura Apostolica dell'Avana in una conversazione con Monsignor Belarmino Stella mentre preparavamo l'attesa visita di sua Santità Giovanni Paolo II a Cuba.

Voglio dire che tutto ha una spiegazione e, sebbene soggetti alle più diverse interpretazioni, i fatti finiscono con l'imporsi. Questa è la lezione della storia.

Unita a passioni scatenate, la debolezza umana si è mescolata -in molte occasioni- a interpretazioni della nostra realtà che venivano assunte a partire da esperienze altrui come quella della Repubblica Spagnola, per esempio.

E si spiega, perché in quell'epoca vivevano a Cuba numerosissimi sacerdoti e religiosi che avevano provato in carne propria gli eccessi; da lì i timori e il sospetto.

In quel periodo ha avuto un particolare significato il compito affidato al Dottor José Felipe Carneado, la cui sensibilità e percezione della condizione umana -insieme alla sua capacità di negoziare, alla sua rettitudine e alla sua fermezza- hanno posto le basi razionali ed etiche per l'intesa.

Ad onor del vero, i canali di comunicazione Chiesa-Stato hanno avuto sempre una via di connessione, a volte tortuosa e invisibile per chi ne restava estraneo.

La Chiesa di Cuba non è stata mai sovvenzionata; ha conservato la sua intima e indispensabile libertà di episcopato in mezzo a restrizioni che ha condiviso con il popolo; il suo sacerdozio è stato di libera scelta...

Se lo Stato cubano ha goduto dell'appoggio e della solidarietà internazionale, neanche la Chiesa ha potuto prescindere da essi.

Vi è un particolare istante in cui si è prodotta un'inflessione e abbiamo cominciato a costruire il presente. E' arrivato il momento di pensare che non si può cercare di scrivere storie parallele della Nazione e della Chiesa, poiché esse sono intimamente legate.

Dal 1612 quando, nel mezzo di una tempesta, i fratelli Hoyos e un bambino negro hanno trovato l'immagine della Vergine della Carità nelle acque della baia di Nipe, da quel momento fino ad oggi, la prefigurazione di quella fragile barca è il simbolo del nostro destino.

Ne erano convinti i patrioti che hanno chiesto a Papa Benedetto XV il patrocinio di Nostra Signora per l'isola, Ed è la tempesta, con il suo carico simbolico perennemente attuale, il presagio del nostro lungo viaggio, come nazione, insieme alla Chiesa...contro le difficoltà.

Così pensava Félix Varela, il venerabile, il santo dei cubani, professore di Diritto Costituzionale, deputato alle Cortes, scagliato in terra straniera, ma con gli occhi sempre rivolti alla sua amata Cuba. E' lei il miracolo che gli viene chiesto incessantemente.

Dalla celebrazione del primo Sinodo Diocesano nel 1680, presieduto dal Vescovo Juan García de Palacios, fino all'Incontro Ecclesiale Nazionale Cubano del febbraio del 1986 a Camagüey, la Chiesa cubana ha cercato di incarnarsi nella nostra società come parte indissolubile della stessa.

E' stato così dal tempo del Patronato Regio fino ai giorni nostri, non solo attraverso gli uffici e la catechesi, ma anche attraverso la sua azione di carità verso gli infermi, gli invalidi, gli orfani, i carcerati...

Quest'opera pastorale ha assunto la sfida dell'ecumenismo come uno degli elementi fondamentali della realtà globale e multiconfessionale del mondo.

La Chiesa non rinuncia al suo dovere di esprimere la sua opinione nell'ambito sociale, ma non è chiamata, non può esserlo, non è un partito politico, non può dirigere la sua visione etica del mondo verso una determinata matrice politica. Deve essere consustanziale alla sua predica la giustizia sociale nel concetto di uguaglianza di diritti e doveri per tutti gli uomini.

Limitata per molti versi, la Chiesa di Cuba fu portata a salvaguardare l'essenziale, ma deve anche valutare, con senso critico, la sua storia, riconoscendo queste esperienze dolorose sempre valide.

Sottoscrivo il documento letto dai Vescovi pochi giorni fa al Capo dello Stato cubano quando, riferendosi alle difficoltà del mandato di Dio attraverso la Storia, riconosce che "il potere temporale è stato una tentazione sempre presente per la Chiesa, nella quale è caduta in varie occasioni (...), d'altra parte coloro che detengono il potere hanno voluto manipolarla e utilizzarla a proprio favore; a volte si è giunti all'intolleranza tanto politica come religiosa".

E quelle note aggiungono: "Anche la Chiesa di Cuba deve vivere il mandato di Gesù in questa realtà complessa a prescindere dagli equivoci che possono sorgere per mancanza di comunicazione o di mutua conoscenza".

Tali riflessioni turbano i nostri sonni quando la Patria esige, prima di tutto, di salvarsi e di compiere il suo destino. A noi spetta edificarlo. Sono questi i voti più intimi del mio cuore.

Per concludere, voglio evocare espressamente un frammento delle parole che il Comandante in Capo ha scritto nel Libro della Nunziatura Apostolica in occasione del decesso del grande Papa Giovanni Paolo II:

"Riposa in pace, infaticabile combattente per l'amicizia fra i popoli, nemico della guerra e amico dei poveri.

"Sono stati vani gli sforzi di coloro che vollero usare il tuo prestigio e la tua enorme autorità spirituale contro la causa giusta del nostro popolo nella sua lotta contro il gigantesco impero.

"Ci hai fatto visita in tempi difficili e hai potuto percepire la nobiltà, lo spirito solidale e il valore morale del popolo, che ti ha ricevuto con particolare

rispetto e affetto perché ha saputo apprezzare la bontà e l'amore per gli esseri umani che hanno dato impulso al tuo lungo peregrinare sulla Terra..."

Molte grazie.